

L'INTERVISTA
Nilde Iotti

presidente della commissione Bicamerale per le riforme istituzionali

«Quel difficile amore tra Togliatti e me»

ROMA. Naturalmente Nilde Iotti non è sorpresa del clamore suscitato dalla sua rivelazione sul carteggio con Togliatti. «In fondo questa storia è la dimostrazione che non era del tutto vera la definizione, il *totus politicus*, che di Togliatti aveva dato Benedetto Croce... Ma turbata sì, e molto, dal modo in cui alcuni giornali si sono gettati su quello che evidentemente non viene considerato un umanissimo e romantico risvolto di una vicenda che ha fatto tanto parlare, ma che è solo un ghiotto boccone da chiacchiere... Tutti respinti con perle, quanti cercavano di farneticare uno "scoop"... Ho avvertito in questi giorni una curiosità morbosa, da articoli scandalistici. E allora tutti i dubbi che già avevo si sono rafforzati. No, quelle lettere non usciranno tanto presto dal cassetto, stanno certo; e, se usciranno, sarà solo nel contesto che vorò io. Senza titoli fuorvianti come quello che avete fatto voi dell'Unità».

Ti riferisci a quel «Non ti lascio neppure per il partito, attribuito a Togliatti? Sarà stata magari una forzatura, ma era proprio per rendere l'idea della sua reazione alla tua decisione di troncare quel rapporto che creava tanto scandalo...»

Può darsi, non contesto la buona intenzione, ma ne constato l'effetto deformante: mai stato in discussione il rapporto con il partito. Era ed è sempre restata, almeno per noi due, una questione privata. In questo senso sono perfettamente d'accordo, come (quasi) sempre del resto, con il caro compagno Natta che al *Corriere* di ieri ha fatto rilevare come la pubblicazione di quel carteggio non potrebbe cambiare in alcun modo l'immagine pubblica di Togliatti: «Quelli che non lo hanno mai amato non muterebbero d'opinione: quelli che, come me, l'hanno sempre considerato geniale, continuerebbero a pensarlo allo stesso modo». Insomma, quelle lettere possono essere un contributo alla conoscenza della personalità (che non era dunque tutta e solo "politica") ma il giudizio sull'opera e la figura di Togliatti non cambiano, te l'assicuro.

Vuol raccontarci almeno il clima in cui nasce la tua decisione di scrivere a Togliatti che forse è bene troncare il nostro rapporto perché i problemi che esso crea sono tanti e troppo grandi?

Era la fine del '47. La nostra storia era già trapelata. Caricature malevole sui giornali avversari, pettegolezzi. Ma anche il clima all'interno del partito non era buono: diffidenze, sospetti, moralismi. Come e forse più di lui sentivo tutta la difficoltà del nostro rapporto. Gli scrissi. Lui mi rispose come ormai si sa: «Anche se volessimo non potremmo più farlo, ormai il nostro rapporto si è consolidato e non ammette ritorno. Di lì a qualche mese andammo a vivere insieme: in



due stanze in quello che una volta era l'abbaino di Botteghe Oscure, il proprio dove ora c'è la Stampa e Propaganda. Poi nel '48, dopo le elezioni e appena prima dell'attentato di Pallante, ci trasferimmo finalmente in una casa vera, nel vilino a Largo Arde che dividevamo con Pietro Scoppia e sua moglie.

E due anni dopo adottaste Marisa Malagoli, la sorella di uno dei sei operai uccisi dalla polizia a Modena durante lo sciopero alla Orsi. E' un altro capitolo straordinario del vostro legame. Come nacque l'idea?

Scusa se ne sorrido: anche l'adozione di Marisa nasce da uno scambio, questa volta solo di bigliettini, con Togliatti.

Come, come?

Beh, andò così: appena si seppe dell'uccisione di tutti noi deputati dell'opposizione, comunisti e socialisti, ci riunimmo d'urgenza nella sala del Consiglio comunale di Modena non solo per esprimere in modo solenne la nostra protesta ma anche per apprestare un'adeguata risposta. C'erano naturalmente anche Togliatti e Nenni. Ad un tratto della riunione Togliatti vergò e mi fece avere un bigliettino. «Che ne diresti - c'era scritto solo questo, d'impeto - se adottassimo uno dei bambini delle vittime?». Sullo stesso bigliettino risposi: «Sono d'accordo». E lui chiosò la risposta: «Va bene. Ma allora deve essere una bambina». Fu così che adottammo Marisa, la

Nilde Iotti non intende rendere pubbliche le lettere di carattere personale che si scambiava con Togliatti. Perché è convinta che se lo facesse finirebbe solo per alimentare il pettegolezzo. Se un giorno deciderà di pubblicarle, lo farà nei modi che deciderà lei, e senza spirito «scooppista». L'ex-presi-

dente della Camera accetta però di rievocare gli anni in cui nacque l'amore tra lei, giovanissima, e il capo del Pci. E di raccontare le tante difficoltà che il loro rapporto incontrò. La Iotti parla anche della adozione di Marisa Malagoli, e dello scambio di bigliettini col quale prese-

questo decisione.

GIORGIO FRASCA POLARA

accenni per la prima volta, e così esplicitamente, al travaglio e così significativo inizio della tua storia con Togliatti. Insomma, sei depositaria di una straordinaria memoria storica: dalla residenza nel reggiano, alle vicende politiche (anche del partito) e parlamentari di quasi mezzo secolo, ai tredici anni di presidenza della Camera in una stagione densa di eventi epocali. Beh, quando è come intendi non strutturarla ma proteggerla questa memoria storica, tu che peraltro hai una memoria di ferro?

Confesso di essermi posta anch'io questo problema, e non solo ora. In fondo sono stata una testimone privilegiata e in una qualche misura una protagonista del mio tempo. E cose da raccontare, e su cui riflettere, in effetti ce ne sono tante, e di diverse stagioni. Sì, bisognerebbe che mi metta a scrivere... Prendilo come un impegno. Se vuoi, data la lunga dimissionarietà con te, potrei darti una mano... Che so, un libro-

Intervista, eh?

Grazie dell'offerta, ma tu conosci già la mia risposta. Sento che son cose mie, che debbo scrivere io con gli stessi sentimenti con cui le ho vissute. Che so?, un capodanno al Cremlino con Stalin (tutti uomini, meno io), o le ore di Yalta con Natta e Krusciov al capoziale di Togliatti, o i travagliati anni con Craxi a Palazzo Chigi prima, e poi con Cossiga al Quirinale ed io a Montecitorio.

Ecco, torno per un momento all'esaltante stagione della Costituzione (tu, giovanissima, eri tra i "settantacinque" che materialmente stesero la Carta, e almeno qui tutta la Camera sei l'unica costituttrice ancora in vita, come dire, servizio effettivo) solo per chiederti come vivi la transizione, quale paragone senti di stabilire con la crisi d'oggi.

La premessa sta nel clima della Costituzione: irripetibile, e comunque irripetuto. Ma non è questo che conta oggi. Piuttosto oggi pesa (ed io lo vivo

con angoscia) il fatto che la crisi dei partiti ha spazzato via ogni ipotetico scenario: il futuro non è ancora certo, gli stessi assetti istituzionali non sono definiti né forse tutti definibili in brevissimo tempo, e comunque mi inquieta l'eccessivo peso che tutti diamo alle nuove leggi elettorali: eccessivo nel senso che rischiamo di dimenticare o di rinviare troppo a lungo quel che, invece, deve accompagnare il salto dal sistema proporzionale a quello maggioritario. Insomma, nel '46-'47 dominò la volontà assoluta di fare la Costituzione per uscire - come uscimmo - dall'abisso. E vinse anche perché si trovò nei partiti un soggetto politico forte, capace di organizzare e di esprimere la volontà di edificare una vera democrazia e un nuovo Stato. Oggi invece la situazione è assai più confusa e fragile: c'è troppa divisione, troppa frammentazione d'idee e di obiettivi, senza contare la profonda crisi dei partiti, dello stesso sistema-partito. Da qui, anche, una scarsa e comunque inadeguata tensione costruttiva.

La seconda priorità possibile?

E' ugualmente praticabile in tempi brevi: finirla con il bicameralismo perfetto. Non è possibile che Camera e Senato continuino a fare le stesse identiche cose, persino gli stessi, identici dibattiti, che una legge faccia anche due-tre volte la «navetta» tra i due rami del Parlamento. Oggi ci si chiede decisioni rapide, interventi immediati sempre al passo con l'impressionante accelerazione dei tempi. Ecco, penso, e non da adesso, ad una netta differenziazione dei compiti delle due Camere. Al limite che una camera diventi lo specchio rappresentativo di uno Stato veramente regionale, senza con questo colpire la dignità costituzionale e politica di ciascuna delle due Camere. E qui, per farla breve, collegio la terza priorità: tra due anni, se non prima, ci saranno le elezioni regionali. Abbiamo rivoluzionato il sistema elettorale per i sindaci e i consigli comunali. Stiamo mutando radicalmente i sistemi elettorali per le Camere. Cosa ci impedisce di lavorar subito ad analogo riforma per la legge elettorale delle regioni a statuto ordinario, una riforma - attenzione - che si deve inquadrare nel più generale disegno di un ruolo nuovo e più incisivo delle Regioni nel nostro Stato?

Parli con l'esperienza di questi mesi di presidenza della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali?

Proprio così. A Correggio come ovunque per l'Italia in queste settimane mi sento chiedere: ma c'è ancora la Bicamerale? ma dopo la riforma elettorale si andrà subito alle elezioni o si farà dell'altro? Non faccio parte degli «autocconvocati

né intendo nascondermi che dalle elezioni politiche del 5 aprile sembra esser passato non poco più di un anno ma poco meno di un secolo. E tuttavia insisto: la necessaria, sacrosanta riforma elettorale non può farci dimenticare l'esigenza assoluta, e l'urgenza, se non di una completa riforma istituzionale e di tutta quella parte della Costituzione che comprende forma di stato e forma di governo, almeno di alcune prime, incisive riforme che diano un segnale, almeno un segnale di tendenza. E attenzione: non parlo di cose astruse ma di precise realtà che urtano ormai con il comune sentire, a tutti i livelli.

Cosa c'è dietro l'angolo del processo riformatore? Che cosa Nilde Iotti vorrebbe si facesse già subito dopo la riforma elettorale? Le due o tre priorità che, a tua impressione, la gente condividerebbe ad occhi chiusi?

Di stanno bene proprio tre priorità, di cui tutti intendono immediatamente la rilevanza. La prima è un tasto su cui batto testardamente da quasi quindici anni: la riduzione, drastica e non semplicemente simbolica, del numero dei parlamentari. Oggi sono quasi mille i deputati potrebbero tranquillamente passare da 630 a 500. E i senatori? Negli Usa sono cento, vedi tu... Bene: questa riduzione la facciamo prima delle elezioni, o dopo e quindi chissà quando? Ecco una questione che la gente comprende a volo. Proviamo a tastare il polso della gente su questo? O ce la caviamo dicendo che la Iotti fa demagogia?

La seconda priorità possibile?

E' ugualmente praticabile in tempi brevi: finirla con il bicameralismo perfetto. Non è possibile che Camera e Senato continuino a fare le stesse identiche cose, persino gli stessi, identici dibattiti, che una legge faccia anche due-tre volte la «navetta» tra i due rami del Parlamento. Oggi ci si chiede decisioni rapide, interventi immediati sempre al passo con l'impressionante accelerazione dei tempi. Ecco, penso, e non da adesso, ad una netta differenziazione dei compiti delle due Camere. Al limite che una camera diventi lo specchio rappresentativo di uno Stato veramente regionale, senza con questo colpire la dignità costituzionale e politica di ciascuna delle due Camere. E qui, per farla breve, collegio la terza priorità: tra due anni, se non prima, ci saranno le elezioni regionali. Abbiamo rivoluzionato il sistema elettorale per i sindaci e i consigli comunali. Stiamo mutando radicalmente i sistemi elettorali per le Camere. Cosa ci impedisce di lavorar subito ad analogo riforma per la legge elettorale delle regioni a statuto ordinario, una riforma - attenzione - che si deve inquadrare nel più generale disegno di un ruolo nuovo e più incisivo delle Regioni nel nostro Stato?

Parli con l'esperienza di questi mesi di presidenza della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali?

Proprio così. A Correggio come ovunque per l'Italia in queste settimane mi sento chiedere: ma c'è ancora la Bicamerale? ma dopo la riforma elettorale si andrà subito alle elezioni o si farà dell'altro? Non faccio parte degli «autocconvocati

I democristiani per bene e quelli birbanti

LUIGI PEDRAZZI

Due sono, principalmente, i tipi democristiani: i buoni e i birbanti. Nel presente, questi due tipi sono trattenuti lontani dalla politica dal fatto che i birbanti guardano troppo al loro interesse particolare, e i buoni sono impacciati nelle loro iniziative dalle preoccupazioni ecclesiastiche prevalenti, più volte indietro che avanti (con le eccezioni importanti, ma fin qui non applicate, dei «discorsi a braccio» del Pontefice). L'interesse particolare dei birbanti è venuto talmente allo scoperto per quello che è (tangenti, mazzette, voti di scambio, regali stile Bokassa), che il consenso elettorale e le alleanze politiche si riducono al minimo, almeno su piano nazionale (ma la grandezza della Dc era di essere davvero partito nazionale, per insediamento e funzioni assolute). Quanto ai buoni, esterni o interni al partito, la loro docilità nei confronti delle preoccupazioni «unitarie» delle autorità ecclesiastiche, o almeno della presidenza della Cei, fin qui li ha disarmati rispetto al compito che la stessa autorità ecclesiastica raccomandava loro, e cioè di rinnovare radicalmente il partito. Di fronte alle resistenze dei birbanti, che in larghe zone del paese sono realmente rappresentativi di una società debole economicamente e civilmente, un impegno trasformatore avrebbe dovuto puntare sul massimo di valorizzazione delle alleanze utili in vista del cambiamento auspicato.

La guerra a Segni, le frenate a tutti i processi di autocconvocazione, il silenzio totale nei confronti degli scandali emersi in sede giudiziaria, non solo sono stati elettoralmente rovinosi per una Dc che aspirasse ad avere un futuro: hanno bloccato politicamente il dibattito interno, indirizzandolo su vie di suprema astrazione (tipo approvazione di un codice deontologico, o la creazione addirittura di due collegi di garanti...). Ora si è arrivati però alla stretta finale. O Martinazzoli riesce con l'assemblea (e poi con il congresso che la seguirà), a ottenere un risultato politico omogeneo ai suoi discorsi morali: o si svela il grado di mistificazione e astrazione dell'intera operazione «rinnovarsi senza rinnegarsi». Si vedrà tra pochi giorni se i vecchi birbanti sono più forti dell'onesta ma con loro vecchio Martinazzoli: o se, ancora insieme, vecchi birbanti e vecchi onesti piegheranno i «novisti» che vogliono realmente una cosa nuova, alquanto «populista» con Rosy Bindi, molto «liberaldemocratica» con Prefontaine e Cossiga. Un partito di cattolici «popolare» o populista ha un suo spazio, uno «liberaldemocratico» o moderato pure, perché le nuove regole scindono o di qua o di là e nessuno nei due campi può davvero respingere alleati che possano contribuire ad una vittoria. Ma i vecchi (birbanti o onesti), con ragione ricordano che la centralità democristiana e il suo popolarismo era altra cosa e cercheranno di restare uniti, anche se per motivazioni del tutto diverse. Ma uniti in vista di che e soprattutto, al comando di chi? Dei professori democristiani di oggi o dei professoristi democristiani di sempre? Possono tutti insieme continuare a vedere in Martinazzoli l'uomo che rappresenta tutti e tutto pur senza far nulla di definito e reale? O Martinazzoli alla fine sceglierà, non si ritirerà ma di continuare, riuscendo ad una scelta o ad una sintesi? Entrambe, la sintesi e la scelta, sono difficilissime, a questo punto, perché il tempo conta e non lavora per i democristiani, i birbanti di ieri e di oggi sottovalutando troppo la maturazione in corso nel paese, con la fine del blocco ideologico che per decenni ha trattenuto tante energie lontano dalla politica «vissuta» come responsabilità esercitate, lasciando spazio a un cattivo mix di sublimazioni astratte di opere pratiche indecenti o insufficienti. I buoni, mentre fanno benissimo a sentire decisiva l'autorità ecclesiastica nella custodia della tradizione religiosa, del magistero sociale e dell'appartenenza ecclesiale, troppo hanno guardato alle interpretazioni dei dati politici compiute dagli ecclesiastici, troppo rimettendo le necessarie elaborazioni di iniziative al giudizio previo di autorità che in materia politica non sono sempre così competenti e lungimiranti come talvolta presumono.

La storia è piena di esempi luminosi e terribili al riguardo e perciò nessun cristiano può rinunciare senza conseguenze gravi ad esprimere, con prudenza e carità, ma con convinzione e fermezza, le iniziative e proposte politiche che reputa utili. I democristiani buoni e i democristiani birbanti sono ora impegnati in un confronto che si è eluso troppo a lungo e che andava affrontato già molto tempo fa. Ma alla fine vi sono armati e il suo risultato sarà importante, comunque. Chi da tempo, come me, ha preso strade diverse da quelle democristiane non farebbe bene a sperare nella sconfitta dei migliori, per poter dire o pensare «l'avevo detto, non c'era niente da fare». No, resta augurabile che i migliori si affermino. Sarà sempre possibile prendeme atto e trovare vie nuove di collaborazione, nel rispetto delle situazioni concrete poste in essere. Così come, se il peggio dovesse prevalere, o anche solo lo sconio continuare, vie di collaborazione con i democristiani buoni e onesti dovranno essere ricercate e sarà sicuramente possibile trovarle. Non drammatizziamo oltre misura processi politici che sono necessari, che è grave fallire o disattendere, ma che non hanno scadenze irrecuperabili, perché la politica è fatta dagli uomini e questi sono liberi, e capaci di correzione e rinnovamento. Se i democristiani che vogliono il rinnovamento del partito otterranno qualcosa, saranno stati bravi. Se non ci riusciranno, nulla è perduto perché altre strade sono in allestimento e potranno servire motivazioni del tutto diverse anche a loro.

TV LO SPECCHIO SENZA BRAME

Credetemi, stanno molto peggio i francesi

ENRICO VAIME

Ognuno ha i divi (o i mostri) che si merita, mettiamola così anche se la constatazione non ci vede entusiasti. Diciamo, per delirio di ipotesi, che Gianfranco Funari ce lo siamo voluto. Così come tanti altri, Marzullo incluso (ma come finirà in questo periodo di revisione: le colpe dei padri ricadranno finalmente sui figliocci?). Questo è il destino di chi ha scelto di subire senza ribellarsi il ricatto della popolarità di personaggi nati dal teleschermo e che di quello hanno bisogno per continuare a sopravvivere anche a se stessi. C'è andata pure bene a noi italiani. Anche quanti hanno col pollice aumentato la propria credibilità, sono pur sempre discutibili da parte di chi li osserva in video. Basta aspetta-

re e la vera natura di questi simboli catodici viene fuori nel peggio. Perché, ripeto, a noi è andata bene, nel senso che la Tv ha sollevato, dal nulla o dalla mediocrità, tipi in fondo prevedibili, un po' ciarlatani o anche guitti, urlatori e polemisti a tutti i costi che, per rimanere nell'Auditel, sacrificano buongusto e a volte anche intelligenza (quando c'è).

Insomma non c'è ancora capitato un *maitre à penser* alla francese, non è ancora nato da noi un Bernard Henry Lévy. Talmente famoso a Parigi da venir chiamato solo con le iniziali, Bhl. Da noi successi solo per il brandy Oro Pilla, chiamato confidenzialmente Oro. Bernard Henry Lévy è un tuttologo, filosofo, mondano e bellocchio che, com'era fatale nella Francia culturalmente confusa di Ballardur, è stato fatto direttore d'un canale televisivo (Arte). Va da sé che Bhl non sa niente di Tv - ed ha già abbondantemente smaronato in dichiarazioni e interviste - pur sapendo molto di comunicazione e autopromozione. È autore di libri, il Lévy, che molti comprano, pochi leggono, ma tutti ne parlano. È presenzialista e trasgressivo come deve esserlo una star catodica: dice una cosa e poi la smentisce affascinando i salotti e le Fulvie d'oltralpe (cfr. la vignetta seriale di *Repubblica*) incuriosendo - nello stesso tempo anche la casalinga di Nimes (la Voghera di las-

sù). Sfuma battutine brillanti come i nostri scrittori di batteria che compaiono col libro in mano dove e quando possono, cerca di passare per «maledetto» e per «senza vergogna» come sappiamo si usa fare. Dice: «L'individuo non esiste, è sempre la controparte dello Stato» e subito dopo: «La libertà degli uomini non è un affare di Stato». È ideologicamente ondivago, forse anche un po' pirla: «L'intellettuale ha il dovere di pensare contro la destra. Pensare contro la sinistra. Pensare contro se stesso».

Il suo ipotetico corrispondente italiano non avrebbe rinunciato ad aggiungere la battuta: «E pensare alla salute». La gente avrebbe riso. La Francia, televisiva e non, segue Bhl con fervore e compiacimento: è il personaggio dell'anno e quando dice: «Sono il saggista e lo scrittore più dotato della mia generazione» nessuno lo smentisce. A noi, ripeto, c'è andata meglio. Abbiamo sì filosofi in pollice, geni televisivi compresi, tuttologi osannati e scrittoracci col volume in mano e la voglia di essere adorati e odiati, ma comunque esistono per le grandi platee del telecamerando. Ma ancora nessuno è arrivato a tanto, nessuno ancora dirige una rete Tv. Nessuno da noi ha ancora detto, come Bernard Henry Lévy alle telecamere, copiando Sartre: «Sono diventato filosofo solo per sedurre le donne». Perché noi, meno male, sappiamo che se mai è vero il contrario. Ed è così difficile...



Francesco De Lorenzo
«In galera li panettieri, se creavano già baroni»
«Antica canzone popolare napoletana»

L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Querciolli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992